



**Nuova serie**  
**2023**  
**n. 7**



## **Ricordo per le esequie di don Serio De Guidi**

*S. Maria di Zevio, 31 maggio 2014*

*Augusto BARBI*

Caro d. Serio,

so di farti dispiacere con queste mie parole sulla tua persona, la tua storia e il tuo significativo ministero di teologo. Più di una volta mi hai confidato che al tuo funerale avresti voluto soltanto un delicato e approfondito commento alla Parola di Dio: era il segno della tua timidezza e della ritrosia a far parlare di te, ma era soprattutto il segno della tua fiducia nella potenza della Parola che dà speranza e che apre alla vita.

Non mi sarebbe stato difficile intravedere nell'evangelizzatore Filippo (At 8,26-40) un paradigma della tua costante attività di fine ermeneuta della Parola; di accompagnatore e formatore sulla "strada" della vita cristiana per le tante persone che hai incontrato; di attento pedagogo nel porre le domande e di competente teologo nel rispondere in modo significativo alle controdomande. Sarebbe venuto spontaneo vedere nella tua multiforme attività di teologo – sempre centrata cristologicamente – il tuo umile e intelligente

servizio per segnalare che Cristo è la vera "porta" che introduce al mistero inaccessibile del Padre, l'Unico che ci ha umanamente spiegato il Dio invisibile.

Ho accettato, invece, con fatica questo momento di ricordo della tua vita solo in forza di un debito di profonda riconoscenza che ho nei tuoi confronti e per prestare una voce sommessa ai tanti che oggi vogliono dirti "grazie". Sicuramente ciascuno di quelli che partecipa a questa Liturgia di speranza, porta nella propria vita i segni della tua presenza, del tuo pensiero, della tua azione formatrice, del tuo accompagnamento spirituale, e, in fondo, della tua umanità credente. La mia è solo la timida parola di un amico, di uno che ha condiviso con te un tratto lungo e importante di vita e di lavoro teologico, di uno che è stato beneficamente segnato dalla tua presenza.

Io ho incontrato d. Serio come "prefetto" in un momento difficile dell'età adolescenziale e ne ho apprezzato subito l'umanità rispettosa, attenta,

comprensiva e promotiva. Ho vissuto con lui un tempo di formazione teologica a Roma ed ho imparato “quanto” e “come” si può e si deve impegnarsi per riflettere sulla fede e sull'esperienza cristiana attraverso lo studio della teologia.

Per tanti anni poi ho lavorato con lui allo Studio Teologico e in varie iniziative di formazione ed ho assorbito il gusto del lavoro insieme – in forma interdisciplinare – del confronto sincero, del pensiero aperto, della stima reciproca, della condivisione di frammenti di esperienza personale ed ecclesiale: Come Direttore dello Studio Teologico ho sempre trovato in lui una disponibilità all'impegno, una collaborazione umile, rispettosa e creativa.

Di lui vorrei sinteticamente ricordare lo spessore umano, teologico, formativo, estetico e spirituale.

“Sono nato e cresciuto in una famiglia contadina della pianura padana veronese” – hai scritto di te stesso. Queste origini ti hanno segnato in profondità. In te è rimasta quella passione per la terra – quel volere mettere le mani nella terra – che teologicamente è divenuta la passione per la carne dell'uomo, per la carne della Parola e per la carne del Cristo. Simbolicamente rinnovavi questa passione quando abbandonavi il tuo lavoro di studio solo per venire a S. Maria a coltivare il tuo orto e godevi dei suoi frutti. Ci hai sempre insegnato che bisogna sapientemente imparare – anche a livello della ricerca – a coltivare il proprio orto, senza mai pretendere di prosciugare il mare.

Queste origini hanno segnato in profondità anche la tua personalità che tu stesso hai definito, in un tuo tratto autobiografico: “introversa, timida, emotiva, aggressiva, contorta, ma anche sensibile, attenta, tenace, lucida e creativa”. Chi ti ha conosciuto bene può sottoscrivere ognuno di questi aggettivi. Chi ti ha accostato in superficie ha forse colto solo la parte introversa, timida e qualche volta spinosa della tua personalità, che non ha mancato di crearti incomprensioni. Chi ti è stato più vicino, chi ti ha dato fiducia e aperto il cuore, ha scoperto sotto la scorza dura, la tua sensibilità; la tua capacità di comprendere, compatire e condividere; la delicatezza dei tuoi sentimenti e della tua affettività, che è emersa, senza più freni inibitori, nell'ultima fase della tua vita, quando non avevi più paura di abbracciare e baciare le persone che si interessavano a te. Io porto nel cuore, con una certa commozione, il ricordo dei tuoi segni di delicatezza. Nei momenti difficili dello Studio Teologico, quando immaginavi che

stavo tribolando, mi è capitato ancora di trovare nella mia stanza un rametto di melograni, un mazzo di fiori di lavanda e, sotto la porta, i tuoi tipici foglietti rettangolari con una piccola poesia: erano i gesti silenziosi della tua partecipazione appassionata, discreta e pudica.

Come teologo, non voglio ricordare tutto di te: sarebbe improbo e superfluo ripercorrere il lavoro di trasformazione interiore che hai compiuto; la passione che hai dedicato a quello che consideravi il tuo ministero; i campi di ricerca che hai affrontato; la ricchezza dei tuoi scritti, purtroppo non sempre supportati da un linguaggio immediatamente accessibile, ma di una profondità e acutezza ancora non del tutto esplorate.

Vorrei solo fare memoria della tua lucidità nel porre le domande e nel mettere a fuoco le questioni vere, sia sotto il profilo dell'esistenza umana che della teologia. Molti anni fa un noto teologo moralista mi raccontava dei vostri incontri nel comitato di redazione della Rivista di Teologia morale. Mi diceva: “spesso noi discutiamo, facciamo proposte, costruiamo progetti, poi interviene d. Serio, con il suo tono pensoso, e i suoi interrogativi ci costringono a rivedere tutto in un'altra ottica inattesa e nuova”. Saper porre le domande vere era il primo segno distintivo della tua saggezza e della tua intelligenza.

Ma poi amavi la coerenza e la sistematicità del pensiero. Spesso, nei nostri incontri di docenti, raccoglievi la varietà delle nostre osservazioni in un quadro chiaro e convincente e nell'insegnamento eri sempre preoccupato di far cogliere, non le nozioni, ma i passaggi logici dell'argomentazione teologica. Più volte mi hai confessato – parlando di grandi figure di teologi – che non ti piacevano quelli che sfoggiavano grande erudizione, ma quelli che mostravano il fluire lucido e argomentato del pensiero. La tua riflessione teologica – anche se talora ricorreva, per potersi esprimere, a neologismi o ad espressioni inusuali – era ben fondata. Ricordo che, in occasione di una visita al nostro Studio Teologico del card. Angelo Scola, tu gli avevi offerto – con la tua timidità, ma anche con la tua fiducia nell'intelligenza dell'interlocutore – alcune delle tue pubblicazioni. Dopo un po' di tempo, il card. Scola mi confidava di averle lette tutte attentamente e mi esprimeva la sua valutazione: “pur partendo la mia riflessione teologica da altri orizzonti e presupposti, devo riconoscere che il pensiero di d. Serio è originale e, al contempo, sempre ben radi-

cato e documentato”. Era un riconoscimento della serietà del tuo lavoro!

Pur nella ricerca della sistematicità, la tua teologia non era mai astratta. La tua preoccupazione prima era che essa avesse alla base quello che tu consideravi il tesoro, non sufficientemente sfruttato, della Parola di Dio e quella storia della salvezza che continua oggi nel vissuto delle persone e nella grande vicenda umana. “Occorre restare ancorati ai dati, quelli della Parola e della storia – ripetevi spesso – perché la singolarità del cristianesimo è l’evento del divenire carne del Verbo e la sua attestazione storica e canonica nella Parola”. Per questo la tua riflessione teologica, pur nel bisogno di coerenza logica, risultava alla fine sempre illuminante e significativa per la vita.

Un aspetto particolare ha contrassegnato, in modo molto netto, il tuo ministero di teologo: la preoccupazione per la dimensione formativa della teologia. Su questo hai scritto pagine che purtroppo rischiano di cadere nell’oblio, ma che sono di una lucidità singolare. Su questo ti sei impegnato attivamente, prima nell’ambito della formazione dei futuri presbiteri, poi per tanto tempo e con molte energie nell’ambito della vita religiosa e, infine, con i diversi gruppi di laici che hai seguito con amore e con una cura unica.

A cuore ti stava anche la dimensione pastorale-pratica della teologia. Spesso ricordavi che la teologia deve confrontarsi e deve rischiare la sua verifica proprio nella vita della gente, nella prassi evangelizzatrice e pastorale, perché lì essa trova la sua conferma o la sua messa in questione. Conservo nel cuore, con nostalgia e con riconoscenza, i tanti lavori fatti insieme in questo ambito: apparentemente erano piccoli lavori - perché sempre si coltiva l’orto e non si ha la presunzione di prosciugare il mare - ma erano lavori che permettevano di verificare, con una profonda soddisfazione interiore, che il pensare non era né vuoto né fine a se stesso, ma aveva una ricaduta rinnovatrice sulla vita e sulla pratica pastorale. Oggi, in pedagogia, si è arrivati a riflettere molto su “l’apprendere a partire dall’esperienza”. Le tue intuizioni e le pratiche di “verifica dell’esperienza”, messe in atto allo Studio Teologico, nell’Istituto Giberti e in alcune parrocchie, anticipavano e precorrevano questo attuale filone di ricerca. Eri convinto che la verifica e la riflessione teologica sulle pratiche pastorali fosse uno strumento di formazione permanente dei pastori e un metodo efficace per rinnovare la pastorale.

Non voglio, alla fine, tralasciare di fare un cenno alla tua passione per il mondo dell’estetica. Era per te l’ambito del gratuito; della contemplazione; del bello come via per la scoperta della ricchezza e della complessità dell’umano e come porta aperta sulla trascendenza. Lo studio dell’arte, la strada della poesia, che hai tentato con passione, ti permettevano di esprimere quella sensibilità e quelle emozioni interiori che forse la tua timidezza non ti permetteva di manifestare in altri modi. Le tante persone che ti hanno seguito su questi percorsi artistici, mentre si aprivano alla bellezza che salva, scoprivano in controtuce una dimensione nuova della tua ricca personalità.

Ma al fondo del d. Serio, teologo ed esteta, c’era l’uomo “spirituale”, quello che è plasmato dall’azione interiore dello Spirito. La sapienza, la capacità di discernimento, la passione di comunicare “le realtà spirituali” erano solo l’emergenza di un’interiorità segnata dal vento sottile dello Spirito. La sua spiritualità era sobria, in conformità alla sobrietà e alla timidezza delle sue forme espressive. Era una spiritualità aliena da forme devozionali e spiritualistiche. Era una spiritualità, radicata nella Parola di Dio che leggevi ogni giorno al mattino presto; era modellata da una preghiera e da una celebrazione che si nutriva alla forza di questa Parola e ad una meditazione intelligente di essa. Era una spiritualità che conosceva una specie di “seconda innocenza”, non quella del bambino ingenuo ma quella dell’adulto sapiente che sa ricondurre all’essenziale tutta la propria vita e la propria riflessione. Questa spiritualità “innocente” tu l’hai manifestata quando chiedevi umilmente - come mi accennava qualche confessore - il sacramento della riconciliazione e quando, lasciandoci stupiti, hai chiesto al tuo Vescovo, in tutta semplicità, l’unzione degli infermi.

Caro d. Serio, io ritengo che la chiesa di Verona di debba tanto, molto più di quello che ti ha visibilmente riconosciuto. Per onestà, infatti, non posso tacere il fatto che non sempre e non in tutti gli ambiti ecclesiali il tuo pensiero - e in fondo il tuo amore per una fede che rende ragione di se stessa - è stato riconosciuto e apprezzato. Per queste incomprensioni, hai sicuramente sofferto. Lo hai fatto in silenzio, senza nessuna reazione aggressiva, continuando il tuo lavoro con tenacia, in fedeltà alla tua coscienza credente: come il “servo inutile” del vangelo che attende la ricompensa solo dal suo Padrone e attende nel tempo i frutti del suo lavoro, convinto della potenza della Parola.

Caro d. Serio, nel gergo carico di complicità e di condivisione che avevamo creato, ritornava spesso il termine “esodo”. Parlavamo di frequente, in tono scherzoso, dei tanti “esodi” spaziali e dei più impegnativi esodi interiori che avevamo dovuto compiere insieme. Adesso è giunto per te l’esodo definitivo. Noi siamo qui a pregare perché questo

ultimo esodo – da te tanto atteso e quasi desiderato negli ultimi tempi – ti conduca di fronte al volto e all’amore di quel Signore che con fede umile hai confessato e con intelligenza rara hai sempre appassionatamente cercato. Fai il “capocordata” e restaci ancora accanto.